



Cicu, Luciano (1988) *Moechus calvus*. Sandalion, Vol. 10-11 (1987-1988 pubbl. 1988), p. 83-89.

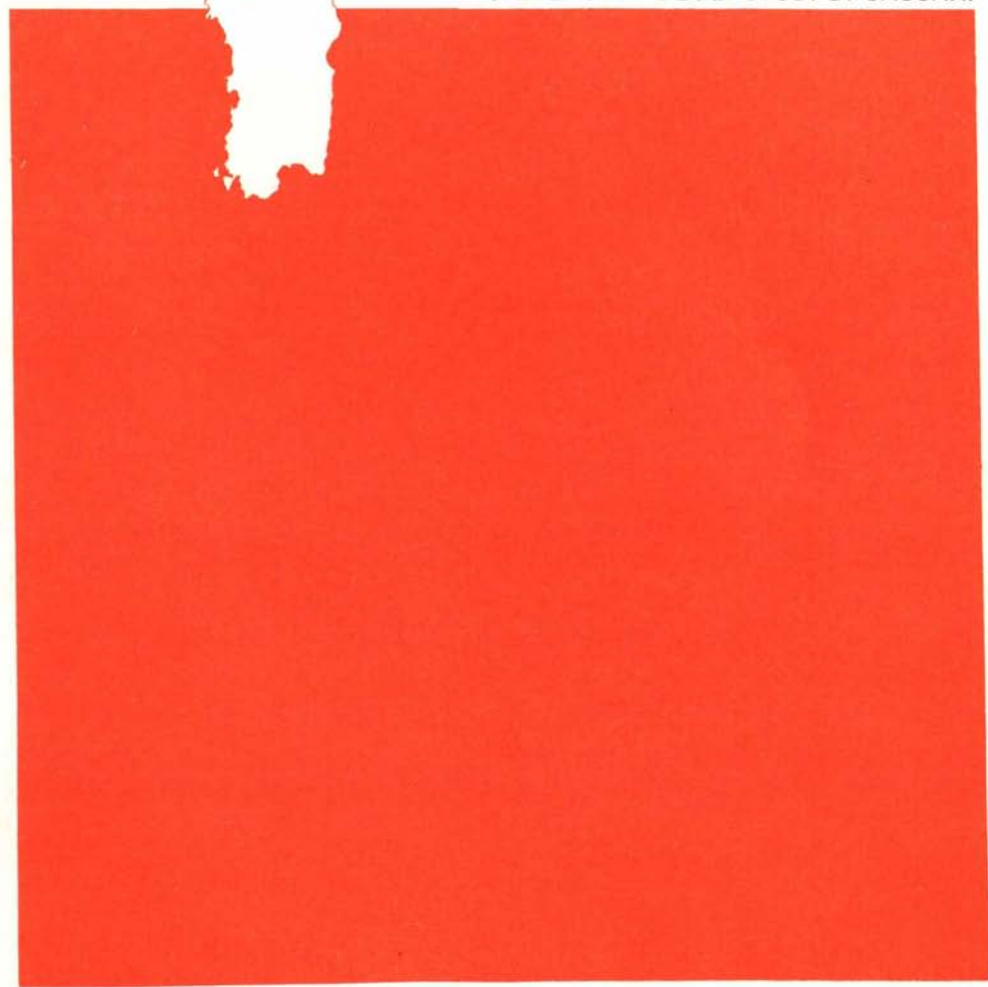
<http://eprints.uniss.it/5398/>

SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE

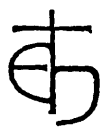
10 = 11

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI





Pubblicazione realizzata col contributo
della Regione Autonoma della Sardegna



Ordinazioni presso:

HERDER EDITTRICE E LIBRERIA
00186 ROMA, Piazza Montecitorio 120
Telefono 6794628 6795304

SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



a cura di

Antonio M. Battezzatore, Ferruccio Bertini e Pietro Meloni

MARIA MAŚLANKA, La concezione del tempo in Sofocle □ WALTER LAPINI, Il Vecchio Oligarca e gli *Uccelli* di Aristofane: considerazioni cronologiche sulla *Respublica Atheniensium* pseudosenofontea □ ANTONIO M. BATTEGAZZORE, Spigolature filologiche e note esegetiche al *De igne* teofrasteo □ SILVANA FASCE, Nostalgia e rimpianto nel lessico psicologico latino □ LUCIANO CICU, *Moechus calvus* □ UBALDO LUGLI, La formazione del concetto di stregoneria in Lucano □ TOMASINO PINNA, Una problematica antropologica nel *Satyricon*: il rapporto verità-menzogna □ LAURA RIZZERIO, Note di antropologia in Clemente di Alessandria: il problema della divisione dell'anima e dell'animazione dell'uomo □ GIOVANNA MARIA PINTUS, Arnobio e il *parsi* di Pascal □ ANNA MARIA PIREDDA, La tipologia sacerdotale del patriarca Giuseppe in Ambrogio □ PAOLO GATTI, Note al testo di alcune favole della raccolta di Ademaro □ PIER PAOLO CARNAROLI, Il Babio: un esempio di metateatro medioevale □ Recensioni, schede e cronache.

Sassari 1987-1988

LUCIANO CICU

MOECHUS CALVUS

Era proprio un gran giorno a Roma quello in cui si celebrava un trionfo. Per il generale, che paludato di porpora, la corona sulla testa, lo scettro con l'aquila e un ramo d'alloro nelle mani, sopra una quadriga tirata da superbi cavalli bianchi, saliva acclamato verso il Campidoglio. Per il popolo, che dopo la cerimonia si attendeva doni e spettacoli ⁽¹⁾. Per i legionari ⁽²⁾, che a quel trionfo avevano contribuito con aspri sacrifici, affrontando rischi di ogni sorta e soprattutto sopportando l'amara ed inflessibile disciplina, che aveva cadenzato gli atti quotidiani, spesso in terre lontane, sotto cieli inclementi e fra genti ostili. Gran parte di quelle ovazioni spettavano dunque loro di diritto. Essi ne erano consapevoli ⁽³⁾ e, forti del favore popolare e dell'euforia del momento, si abbandonavano con pochi freni alla licenza verbale.

Il mugugno a lungo covato e trattenuto ora poteva finalmente trovare sfogo e gli epigrammi, pensati per vincere l'umor nero durante le noiose giornate degli *hiberna* o nelle pause delle operazioni militari, diventavano quel giorno canti e *slogans* che si mescolavano agli inni di lode ⁽⁴⁾.

Oggetto delle battute era il generale, i suoi difetti fisici, i suoi com-

(1) LIV. 3,29,5. In occasione del trionfo del 46 a.C. Cesare fece imbandire «22 mila tavoli per un gigantesco banchetto, offrì vino di Falerno» del migliore cioè, e oltre 60 mila murene. Distribuí quindi ai Romani carne, frumento e olio; donò cento denari a testa e pagò con i fondi dell'erario l'affitto a tutti per un anno. A questo bisogna aggiungere gli *spetacula varii generis* (SUET. *div. Iul.* 39) con cui riempì i quaranta giorni della lunga festa di ringraziamento per le sue vittorie (PLUT. *Caes.* 55; SUET. *div. Iul.* 38,2; DIO 43,22,3). Sul trionfo di Cesare: E. HORST, *Cesare*, trad. it., Milano 1982, pp. 253-255.

(2) LIV. 34,52,11; SUET. *div. Iul.* 38,1.

(3) LIV. 45,38,14.

(4) LIV. 3,29,5; 45,38,12; CIC. *Pis.* 60.

plessi, le debolezze morali, gli infortuni politici. Con autentico spirito fescennino, per ridere cioè non per offendere, i soldati che seguivano il carro gli scagliavano dietro strali satirici, di solito tanto più acuminati e scherzosi quanto più gli volevano bene e lo ammiravano.

Lui, l'*imperator*, che si sentiva quel giorno quasi un semidio, se li aspettava, faceva il magnanimo, fingeva di non udire, anche perché a risentirsi, come vedremo, c'era tutto da perdere.

La battuta si giocava di solito sulla trovata arguta, ambigua o inattesa: il riso ne depurava e alleggeriva la malignità a volte graffiante e grossolana. Talora però lasciava il segno, come quando durante il trionfo dei consoli Lepido e Planco sui Galli, secondo quanto racconta Velleio Patercolo ⁽⁵⁾, ritmarono:

De germanis, non de Gallis duo triumphant consules.

L'allusione era piuttosto pesante. Giocando sulla doppia accezione di *germani*, che poteva significare sia «popolazioni della Germania» sia «fratelli» i legionari rinfacciarono ai due consoli di aver costruita la loro attuale fortuna sul sangue fraterno. I rispettivi *germani* infatti per aver militato in fazioni politiche avverse erano stati travolti nella grande bufera di sangue delle guerre civili.

Nemmeno Cesare sfuggì all'usanza e durante il corteo del suo trionfo gallico dovette sentirne di tutti i colori, tanto che si impermalì e protestò, ma i suoi carissimi e affezionatissimi soldati lo subissarono con un vociare irrispettoso misto ad alti sghignazzamenti ⁽⁶⁾.

Presero di mira specialmente la sua esuberanza amorosa e gli cantarono fra l'altro un *vulgatissimum* e piuttosto volgare epigramma, in cui si alludeva in maniera esplicita ai suoi rapporti omosessuali con il re di Bitinia, Nicomede ⁽⁷⁾:

*Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:
Ecce Caesar nunc triumphat qui subegit Gallias
Nicomedes non triumphat qui subegit Caesarem.*

Stigmatizzarono anche la sua fama di irresistibile don Giovanni,

⁽⁵⁾ VELL. PAT. 2,67,3 s. Sull'episodio: U.E. PAOLI, *Vita romana*, Firenze 1962, p. 607.

⁽⁶⁾ DIO 43,20.

⁽⁷⁾ SUET. *div. Iul.* 49,8.

fondata sulla *constans opinio* ⁽⁸⁾ che egli avesse sedotto *plurimas et illustres feminas*, mogli di altrettanti illustri cittadini ⁽⁹⁾ con il distico seguente:

*Urbani, servate uxores: moechum calvom adducimus:
Aurum in Gallia effutuisti, hic sumpsisti mutuuum.*

L'epigramma, come d'uso, era un concentrato di malignità. Quel *sumere mutuuum*, fare prestiti per scialacquarli in tresche ed amorazzi, se voleva forse suscitare nell'intento di chi l'aveva composto un'immagine simpaticamente canagliesca di scioperato incallito, per un altro evocava i primi passi di Cesare nella vita pubblica, contrassegnati dai debiti immensi, ma fors'anche per analogia il tristo episodio del 49 a.C., quando, pur contro il veto di un tribuno, egli saccheggiò l'erario per finanziare le sue campagne contro Pompeo e i pompeiani. Conviene ricordare a tal proposito che il trionfo sulla Gallia fu celebrato con straordinaria magnificenza insieme con quelli sull'Egitto, sul Ponto, sull'Africa in quattro diversi giorni nel settembre del 46 a.C. ⁽¹⁰⁾, perché per i noti motivi non era stato possibile farlo prima. Nella memoria popolare l'allusione ai «prestiti» rinfrescava quindi pettegolezzi e scandali antichi e recenti.

Il primo verso è senza dubbio meno greve, specie sul piano lessicale, e più arguto: vive tutto sull'*acumen* del sintagma *moechus calvus*.

Può sembrare a prima vista una normale punzecchiatura della vanità di Cesare. Dalle dicerie raccolte da Suetonio nella biografia del «Divo Giulio» apprendiamo infatti che egli mal sopportava la sua pronunciata calvizie, tanto che ricorreva ai riporti nel pettinarsi per nasconderla ⁽¹¹⁾. Pare addirittura che le malelingue, attive in ogni epoca, andassero sussurrando che fra le delibere prese dal Senato in suo onore, Cesare gradisse in modo particolare quella che gli concedeva il diritto di portare sul capo una corona: naturalmente perché così poteva nascondere la mancanza di capelli.

Non si può escludere però che il disagio di Cesare derivasse da motivi meno futili: forse egli temeva, da politico sensibile agli umori popolari, che la sua immagine pubblica venisse danneggiata e volta in ridicolo

⁽⁸⁾ SUET. *ibid.* 50,1.

⁽⁹⁾ SUET. *ibid.* 51.

⁽¹⁰⁾ SUET. *ibid.* 37,2; PLUT. *Caes.* 35,3.

⁽¹¹⁾ SUET. *ibid.* 45,4.

proprio dal pregiudizio collettivo nei riguardi della calvizie e dei calvi. Con la sua esperienza degli uomini e delle cose del mondo, non ignorava di certo quale terribile e impalpabile nemico sia il vento del pregiudizio e del sogghigno sotterraneo.

Era infatti opinione diffusa presso la *plebecula*, ma non solo, che la perdita della capigliatura, specie quella dovuta a tonsura, comportava una sorta di *deminutio* della dignità della persona.

Effetto e causa ad un tempo di quest'atteggiamento, in circolo vizioso, era la prassi di infliggere come una punizione ignominiosa agli schiavi fuggitivi⁽¹²⁾, per renderli ridicoli e umiliarli, la totale rasatura del capo.

All'idea di calvizie restava congiunta sia quella di vigliaccheria sia quella di subdola malignità, propria del paradigma dello schiavo infedele, ma anche quella del ridicolo, da sempre connessa con le menomazioni fisiche⁽¹³⁾.

Ma non è tutto: il sintagma *moechus calvus* conteneva anche un'alusione teatrale, che oscura per i moderni, doveva risultare chiarissima per i contemporanei per le ragioni che diremo.

Come personaggio il *calvus* compariva infatti di frequente nelle *pièces* del teatro comico popolare. Uno ne presenta, ad esempio, un frammento di un'Atellana di Pomponio⁽¹⁴⁾. Si tratta forse di *Bucco*⁽¹⁵⁾. Lo cogliamo nell'atto di suggerire con furfantasca ruffianeria ad un giovane *privignus* il modo di sedurre ad insaputa del proprio padre la bella *noverca*. La situazione scenica in cui opera ne denuncia un ruolo affine al *parasitus* con una connotazione che pone l'accento sui tratti canaglieschi del carattere, in particolare l'astuzia e l'amoralità.

Diversa sembra essere invece la funzione che gli veniva assegnata nel mimo greco e latino.

Ci sono pervenute alcune immagini del personaggio⁽¹⁶⁾. La più

(12) LIV. 34,52,12 *praebuerunt speciem triumpho capitibus rasis secuti qui servitute exempti fuerant*. Significativo in proposito anche l'episodio del *Satyricon* ambientato sulla nave di Lica: 103,1-3.

(13) CIC. *de orat.* 2,230 *locus et regio quasi ridiculi... turpitudine et deformitate quaedam continetur*.

(14) POMP. *Praeco posterior*, fr. III Frassin.

(15) L'ipotesi è di P. FRASSINETTI, *Fabula Atellana*, Genova 1953, p. 108 s.

(16) M. BIEBER, *The history of the Greek and Roman Theater*, Princeton, New Jersey, 1961, p. 249, figg. 825-826.

nota è forse quella tramandata da una lucerna, rinvenuta negli scavi sul pendio occidentale dell'Acropoli di Atene, databile attorno al II secolo a.C. (17) o alla tarda età ellenistica (18). Il calvo si trova al centro fra due figure maschili e indossa «un chiton corto e cinto, pone la destra innanzi al grosso ventre, ha grandi orecchie, naso largo, occhi piccoli, bocca storta» (19).

La sua caratteristica precipua nel mimo greco era la stupidità, come dimostra il nome che lo designava: *moròs phalakròs*, calvo sciocco.

L'attributo era così connaturato anche con il *calvus* del mimo latino che Nonio (20) non trova di meglio per spiegare il senso di *calvor* che farlo derivare proprio da questo personaggio mimico: *calvor, a calvis mimicis, quod sint omnibus frustratui*.

Con queste caratteristiche nella *fabula* mimica il calvo diventava il perno di una certa comicità farsesca e rappresentava il personaggio, sul quale si riversavano gli scherzi e le beffe: gli facevano recitare *gags* elementari, ma di sicuro effetto, come quello di subire le bastonature o di prendere schiaffi, di solito finti, ma talvolta anche veri (21), secondo un modulo che si è perpetuato nella tradizione clownesca e più in generale nella farsa di ogni età.

Il *calvus* ricopriva spesso il ruolo del marito tradito, in particolare nei mimi dell'adulterio, imperniati cioè sul noto triangolo in cui il legittimo consorte veniva sistematicamente turlupinato da moglie ed amante (22). La bruttezza, unita alla dabbenaggine del tipo scenico, lo rendevano ideale per quel genere di trame, anche in considerazione del fatto che il suo avversario, l'*adulter* era per necessità *cultus* (23), ben chiomato e azzimato, come si conviene in simili circostanze. Il pubblico di solito parteggiava per quest'ultimo e trovava legittimo, dopo aver con-

(17) C. WATZINGER, *Mimologien*, «Mitteilungen des klass. deutschen archäologischen Instituts: Athenische Abtheilung» 26 (1901), pp: 1-8.

(18) M. BIEBER, *The history*, cit., p. 107.

(19) La descrizione è di A. OLIVIERI, *Frammenti della commedia Greca e del mimo nella Sicilia e nella Magna Grecia*, Napoli 1930, p. 184.

(20) NON. 6,21 M.

(21) MART. 2,72,3; IUV. 5,171; 8,191.

(22) OV. *trist.* 2,497-541; *Schol. Iuv.* 6,276. Sull'argomento: R.W. REYNOLDS, *The adultery mime*, «Class. Quart.» 40 (1946), pp. 77-84.

(23) OV. *trist.* 2,499.

frontato marito ed amante, che la «povera», giovane, disponibile *nupta* si lasciasse trarre in tentazione e cedesse alla corte dell'elegantone.

Non è superfluo ricordare che nel mimo il ruolo della *nupta* era interpretato da una donna, un'attrice, e non come accadeva in quasi tutte le altre forme di rappresentazione teatrali antiche, da un attore travestito; ed inoltre che le scene piccanti o decisamente oscene erano piuttosto frequenti⁽²⁴⁾. Fatti entrambi, che collaboravano non poco alla popolarità del teatro mimico e alla divulgazione delle sue situazioni tipiche.

L'*adulter* poi non solo era più bello del marito, ma anche più astuto e ne inventava sempre una nuova per ingannarlo ben coadiuvato nel portare avanti la tresca dalla *nupta*, anch'essa *callida*.

Quel genere di storie doveva essere piuttosto frequente, se Ovidio⁽²⁵⁾ poteva sottolineare che il mimo rappresentava *semper* il *vetiti crimen amoris* e che il *cultus adulter* spadroneggiava sulla scena *adsidue*.

Schema ed argomento non erano invenzioni dell'epoca augustea, ma vivevano già in età cesariana, come attestano alcuni frammenti della *Belonistria* e dei *Compitalia* di Laberio⁽²⁶⁾ e ribadisce un passo di Seneca il retore⁽²⁷⁾.

In quel periodo il mimo aveva ormai raggiunto un notevole successo, come prova tra l'altro l'esistenza a Roma di numerose compagnie, *greges mimorum et mimarum*⁽²⁸⁾, ed aveva trovato in Decimo Laberio prima e quindi in Publilio Siro gli scrittori che lo avevano innalzato a dignità letteraria. Si rivelarono particolarmente propizi per il genere proprio gli anni più acuti della guerra civile fra Cesare e Pompeo, quando

⁽²⁴⁾ Lo stesso Ovidio nel passo citato sottolinea che non solo il linguaggio del mimo era *incestus*, impudico, ma anche la rappresentazione mostrava al pubblico composto di fanciulle nubili, matrone, uomini adulti e ragazzi e perfino gran parte del Senato (*trist.* 2,501 s.), *multa pudenda*. Le testimonianze sull'argomento sono numerose e costanti nell'arco dell'epoca imperiale. Basterà qui citare: VAL. MAX. 2,6,7; SEN. *de brev. vitae* 12,8; MART. 2,41,15-19; TAC. *ann.* 14,21; MIN. FEL. *Octav.* 37,12 ed infine CHRYS. *contra theatra* 558 = Migne VI 56,543. Le effusioni erotiche erano di solito realistiche, ma finte. L'imperatore Eliogabalo (LAMP. *Helio.* 25,4) impose invece che l'atto sessuale venisse eseguito senza finzione.

⁽²⁵⁾ OV. *trist.* 2,498.

⁽²⁶⁾ M. BONARIA, *Romani mimi*, Romae 1965, fr. 25; 47 s.

⁽²⁷⁾ SEN. *controv.* 2,4,5.

⁽²⁸⁾ CIC. *Phil.* 8,9,26.

sotto la spinta del favore popolare, uscì dagli spazi ristretti dei *ludi Florales* per entrare in un ambito teatrale più vasto. Dal 47 a.C. infatti, come apprendiamo da una lettera di Cicerone ⁽²⁹⁾, il mimo soppiantò l'Atellana nella funzione di *exodium* ed in qualità di «comica finale» fu impiegato per chiudere la giornata dei *ludi scenici*. L'anno successivo, come spettacolo indipendente, lo troviamo fra le manifestazioni teatrali volute da Cesare per festeggiare i suoi trionfi. Fu in quell'occasione che si verificò quell'impari gara fra Decimo Laberio e Publilio, *equus romanus* il primo, *archimimus* il secondo, che tanta eco provocò nella letteratura latina ⁽³⁰⁾.

Nessuna sorpresa dunque se le storie di adulterio portate sulla scena dal mimo erano notissime al pubblico romano e le *tricae* in cui restavano impigliati *nupta* e *moechus* erano familiari e presenti alla memoria popolare.

Tutta Roma dunque era in grado di afferrare al volo un'allusione a situazioni di trama mimica, specialmente se aveva la sua base in diffusi pettegolezzi su personaggi di spicco.

Possiamo dunque immaginare con quale divertito sghignazzare la folla abbia accolto quel mattino di settembre del 46 a.C. l'epigramma dei legionari, in cui Cesare veniva definito *moechus calvus*. Il sintagma costituiva un autentico *oxymoron*, un sorprendente *aprosdoketon*, carico di arguzia compressa, che scompigliava le convenzioni e le aspettative teatrali. La frustrazione dell'attesa era perfetta: il *calvus*, che di solito ricopriva il ruolo del marito tradito, si trasformava all'improvviso in un irresistibile *moechus*.

Facessero dunque attenzione i mariti romani a non lasciarsi ingannare dall'aspetto: quello che i legionari accompagnavano a Roma non era un calvo da mimo, ma un pericolosissimo seduttore!

⁽²⁹⁾ CIC. *ad fam.* 9,16,17.

⁽³⁰⁾ Il ricordo dell'episodio giunse fino a Macrobio, *Sat.* 2,7,1-9, che riferisce anche il monologo introduttivo di Laberio. Un'analisi approfondita del fatto e della tradizione in F. GIANCOTTI, *Mimo e gnome*, Messina-Firenze 1967, p. 167 ss.